

LA  
COMPAGNIA DI GESÙ

nel territorio

DELLA PROVINCIA TORINESE

---

MEMORIE STORICHE

COMPILATE IN OCCASIONE DEL PRIMO CENTENARIO

DALLA RESTAURAZIONE DI ESSA COMPAGNIA

DAL P. ALESSANDRO MONTI S. J.

---

*Vol. IV<sup>o</sup> - Erezione della Provincia e suo sviluppo*

---

CHIERI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO M. GHIRARDI

1917

## CAPO IV.

### II COLLEGIO-CORVITTO REALE DI GENOVA.

**Sommario.** — 1. Prima fondazione del Collegio Reale. — 2. Sua chiusura e disegno di darlo alla Compagnia. — 3. Opposizione della Città. — 4. Si tratta delle scuole. — 5. Il Collegio alla Compagnia. — 6. Sua dotazione. — 7. Sua apertura.

1. Dal Governo francese, al tempo della sua dominazione, Genova ebbe da principio soltanto un Ginnasio, e solo nel 1811 anche un Liceo, al quale l'anno dopo furono aggregati i due antichi collegi Soleri e Invrea colle rispettive loro borse. Il primo di tali collegi era già stato diretto dalla Compagnia di Gesù, il secondo riconosceva per suo fondatore il March. Antoniotto Invrea, ma non sorgeva se non nel 1774, sebbene il testamento dell'Invrea fosse del 27 gennaio 1730. Ebbe sede il Liceo nel soppresso convento dei Minori Riformati all'Annunziata del Guastato, vicinissimo colle sue dipendenze ai locali dell'Università. Passata Genova, per disposizione del congresso di Vienna, al re di Sardegna, Vittorio Emanuele I conservò il Liceo, sebbene sotto il titolo di Collegio d'educazione, e ne affidò la direzione al March. Cattaneo Grillo. Fu indi a non molto il March. Brignole, Ministro allora della pubblica istruzione, o meglio Capo delle due Università di Torino e di Genova, che propose ed ottenne di rimetterlo a mani di una congregazione religiosa. Esso intanto era chiuso con regio biglietto del 21 giugno 1815. Al suo intento il Brignole si rivolse ai Gesuiti, ma non avutane risposta favorevole, suggerì i PP. Somaschi, i quali infatti assumevano la direzione del nuovo Collegio Reale la mercè di un regio biglietto dell'11 ottobre 1816. La dotazione fu in principio di sole L. 4000 annue, ma nel 1818 fu accresciuta di L. 2500, con di più un sussidio annuo di L. 3000 per la villeggiatura. Di più il re dotò il Noviziato dei PP. Somaschi di L. 5833,34, affinchè fossero in grado di provvedere i maestri per il Collegio medesimo. Al Collegio poi furono unite le pubbliche scuole di latinità. Nel 1831, dovendosi all'Annunziata ac-

quartierare soldati di rinforzo alla città, il Collegio fu trasferito all'Università, nei locali del precedente Convitto Accademico, tenutovi dai Gesuiti, e soltanto nel 1834 ottenne di ritornare alla primitiva sua sede. Ma fu cosa di breve durata, giacchè, scoppiato nel 1835 il colera, il Collegio fu chiuso.<sup>1</sup>

2. L'ordine era venuto dal re Carlo Alberto, il quale poi, con apposito suo biglietto del 26 settembre 1835, ordinava che il Collegio rimanesse chiuso per il prossimo anno scolastico, provvedendo per quelli che ne godevano le borse e affidandone, con successivo biglietto del 17 ottobre, l'amministrazione delle rendite alla Regia Deputazione agli studi residente all'Università. Con ciò, come si vede, i PP. Somaschi erano messi da parte e si preludeva al loro ritiro dalla direzione del Collegio Reale. La cosa fu tosto capita a Genova, tanto che si cominciò a gridare all'invadenza dei Gesuiti, come il 2 dicembre già il P. Polidori ne scriveva al P. Generale: « Essendosi per ordine del re, scrive egli, sciolto il Collegio dei nobili qui a Genova, i maligni e nostri avversari già ne hanno incolpato i Gesuiti, quantunque non ci si abbia avuta la minima parte ». D'altro lato si produsse un'opposta corrente, quella cioè di presentare una petizione al sovrano munita di firme, per chiedere appunto che alla direzione del Collegio fosse chiamata la Compagnia. A tale petizione si unirono i signori della Fidecommissaria Invrea, il cui Presidente, March. Girolamo Cattaneo, il 5 marzo 1836 si rivolgeva al Ministro degli interni, e dopo aver supplicato per la pronta riapertura del Collegio, « ardisce sperare, scriveva, parlando a nome della Fidecommissaria, che le sarà permesso di esternare al proposito un suo particolare desiderio, quello cioè di veder affidato il Collegio alla Compagnia di Gesù, nella persuasione in cui è che maggiormente si avrebbe a riposare sul buon andamento dello stesso. La qual persuasione, aggiungeva,

---

1. Queste notizie, e le altre seguenti, oltre che da carte della Compagnia, sono ricavate da Arch. di St. di Torino. — *Istruz. pubbl.* — Scuole sec. e Collegi. M. 9. — Genova. M. 10. Coll. Soleri. — RR. Università di Torino e di Genova complessivamente. — Univ. di Genova. — Registri Min. Int.

viene pure confermata dalle favorevolissime relazioni che pervengono tuttodi intorno ai collegi diretti nei regi Stati dalla predetta Compagnia ». Il 24 maggio seguente il P. Lolli scriveva al P. Generale: « Già sa V. P. la supplica fatta al re per darci il convitto e insieme poi anche le scuole pubbliche; ma a me su ciò nulla è stato detto ufficialmente. Me ne fece parola S. Ecc. il Cav. di Collegno, Capo della Riforma, il quale poi mi soggiunse, che egli cercava d'insinuare a S. M. di andare in ciò lentamente ». Poco dopo tornava a scrivere che in un' udienza da lui avuta il re gli aveva detto: « Uno di questi giorni darò un assalto al P. Generale ».

3. La Città di Genova intanto sollecitava presso del re la riapertura del Collegio, e ne aveva in risposta che si riaprirebbe sì al più presto possibile, ma non più all'Annunziata, che doveva restituirsi ai Minori Riformati, bensì nel locale di S. Ignazio in Carignano, secondo la deliberazione presa il 27 marzo 1829 dalla commissione esecutrice del breve 14 maggio 1828. La Città vide in questo due inconvenienti, l'uno del ritardo, giacchè il locale di S. Ignazio era tuttavia occupato dai soldati, l'altro del danno che proveniva ai suoi interessi colla restituzione dell' Annunziata ai PP. Francescani, stante le gravissime spese che al tempo di Napoleone essa vi aveva sostenute per ridurre il convento a forma di collegio. Si replicarono quindi le istanze, ma inutilmente; che anzi il Ministro Pralormo, rispondendo ai sindaci il 6 settembre 1836, diceva loro essere intenzione del re che nel nuovo Collegio nessuno fosse accettato dei giovani già stati ammessi. Col che il Pralormo intendeva di togliere ai sindaci la ragione che mettevano innanzi, del danno subito dai giovani già in possesso delle borse, ma in pari tempo mostrava che s' intendeva di spianare la strada alla Compagnia, la quale appunto ama di cominciare da capo le opere sue. Nel far quelle parti la Città non impugnava direttamente i Gesuiti, ma si capisce che più sollecitamente il Collegio fosse stato riaperto, meno probabilmente ne sarebbero stati allontanati i PP. Somaschi.

Del resto quell' opposizione, qualunque si fosse, della Città al ritorno dei Gesuiti all' opera dell' istruzione, era certa-

mente cagionata dal timore, non del tutto infondato, che il Collegio potesse essere una porta per ricondurre i Gesuiti all' Università. Chi lo crederebbe che quel progetto arrise, non solo a Vittorio Emanuele I e a Carlo Felice, ma anche a Carlo Alberto? Nel giugno del 1834 Costanza de Maistre, contessa di Montmorency, scriveva da Genova al P. Roothaan, secondo il suo solito, in francese: « Si tratta di restituire l' Università di Genova ai Gesuiti. Questa idea, spuntata in una buona testa, in quella cioè di un parente di S. Em. il Card. Pacca, è stata, nell'uscire di là, raccolta e afferrata da mio marito, che ne parlò tosto al re e la vide dal re favorevolmente udita. Il re, che è scontentissimo della sua Università di Torino, nell'impiccio in cui si trova di cominciare un attacco di fronte e di esito dubbioso, ha mostrato di accogliere con sollecitudine un mezzo che gli permetteva di prendere il nemico alle spalle ». E seguitava dicendo che suo marito era autorizzato a presentare una memoria in proposito, ma che egli voleva prima assicurarsi dell'appoggio della Compagnia. Con tutta probabilità il P. Roothaan, dinnanzi a quella difficile prospettiva, prima di dichiararsi, si volse al Ministro dell' Escarena, e il 23 di quel medesimo giugno ne ebbe in risposta: « Sarebbe cosa utile senza dubbio che i Padri della Compagnia occupassero l' Università di Genova, ma quali clamori non susciterebbe la sola proposizione! Una tale misura, che preluderebbe all'estinzione del corpo e sistema universitario, non sarebbe proposta, io ne son certo, dal Capo attuale delle Università, persuaso com'è che si possa arrivare a neutralizzare il veleno di cui sono impregnate. Non credo d'altra parte che il re voglia adottare autoritativamente una tale misura; ma se anche l'addottasse, essa incontrerebbe non altro che contraddizioni e resistenze, si opporrebbe la forza d'inerzia e si solleverebbero tali schiamazzi, da ottenere di certo in questo paese il loro effetto. V. R. conosce Torino. La magistratura tutta quanta, senza la menoma eccezione, e il clero, quasi senza eccezione, si darebbero mano per indebolire la volontà sovrana ». Nè la cosa andò più oltre, come già era avvenuto sotto Carlo Felice.

Allora infatti, il 28 marzo 1825, il P. Grassi scrisse al P. Generale: « Il Cavaliere (di Collegno) mi disse che quei signori (della R.<sup>a</sup> Deputazione agli studi) si mostrano affatto avversi al progetto, e dicono che Gesuiti e Deputazione non possono stare insieme; che questo progetto ecciterebbe un universale malcontento, per non dir rivolta, in Genova ».

4. I PP. Somaschi intanto continuavano a fare le pubbliche scuole di latinità, già annesse al Collegio, e rimanevano quindi ancora all' Annunziata. Ma per l' anno 1836-7 ecco il progetto di dar le scuole ai Gesuiti, forse nell'intento di fare un passo risoluto verso la riapertura del Collegio in mano loro. Il P. Polidori, nella già citata sua lettera del 19 novembre 1836, dopo accennato ad una risposta data al re, circa l' essersi la Compagnia rifiutata di accettare il Collegio, soggiungeva avergli il re detto: « Non vorrei che la Compagnia mi facesse lo stesso per le scuole pubbliche della città, che io le vorrei dare ». E il P. Polidori continuava: « Maestà, replicai io allora, oh! a quelle non ci ricuseremo davvero, ma sarà difficile che se ne superino tutti gli ostacoli, perchè abbiamo dei nemici molti; e poi credo che vi siano delle difficoltà reali. — Ogni cosa buona trova degli ostacoli, rispose il re; ma io voglio dare queste scuole ai Gesuiti ». E due giorni dopo faceva fare infatti l' offerta di esse per mezzo del Card. Arcivescovo di Genova, cui il P. Polidori rispondeva, non essere di sua competenza dare una risposta definitiva, ma che intanto gli si presentasse un piano di attuazione. Contrari a quel progetto diceva i Sindaci e il Presidente del Senato, favorevoli i signori Fabio Pallavicini e Giacomo Spinola, il Conte Gazelli, che sostituiva il Cav. di Collegno, malato, all' istruzione, e il Ministro degli esteri Solaro della Margarita. Quest' ultimo ebbe dal re l' incombenza di trattare la cosa col P. Generale. La sua lettera, in data 25 novembre 1836, mostra chiaramente la fisionomia della cosa. « Mi rivolgo a V. S. R. ma per sovrano incarico, scrive il Ministro al P. Roothaan, e per un oggetto che concerne la Compagnia di Gesù. Avendo il Re mio augusto signore, il quale ha piena fiducia nella medesima, sperimentato i buoni effetti delle sue cure a

pro' della gioventù, ha determinato di affidare ad essa ancora una parte delle pubbliche scuole di questa città nel modo in cui si pratica a Torino. Non convenendo per molti riguardi, fra i quali non è ultimo di evitare quanto di odioso ne tornerebbe per la Compagnia, il togliere le scuole così dette di S. Matteo, che sono sotto la dipendenza e direzione dei decurioni della città, ha la M. S. divisato di stabilire nel locale dell' Annunziata altre pubbliche scuole, che intende affidare ai Padri della Compagnia ». E detto che la città verrebbe così ad essere divisa in due parti, per quel che riguardava le scuole, e che il progetto incontrava, passava a significare che i Padri destinati a quell'insegnamento prenderebbero stanza all' Annunziata. Ma siccome qui stava la difficoltà, che cioè la Compagnia accettasse di entrare in casa di altri religiosi, soggiungeva: « La difficoltà ch' io temo per parte Sua è quella, che il locale dell' Annunziata fu già di spettanza de' PP. Francescani ed è dai medesimi desiderato; ma a ciò la M. S. è determinata di rimediare, come è di ragione, accordando ai medesimi Padri alcune di quelle stanze, che non fossero necessarie alle scuole, o invece quel competente assegno che possa renderli soddisfatti ». E chiudeva con questo fervorino: « Nella sua premura, perchè i Gesuiti abbiano le pubbliche scuole, vuole il Re tutte dar quelle disposizioni che siano necessarie per giungere al suo religioso scopo, e lusingasi che saranno i suoi piani secondati da non minor premura per parte di V. S. R. ma nell'aderire alle mire sovrane. La Compagnia di Gesù ha forse men nemici che altrove in Genova, ma qui pur non mancano coloro che godrebbero di veder attraversato il progetto di cui si tratta, ed è perciò che importa di non dar loro alcun appiglio con difficoltà che insorgano dalla Compagnia medesima. Abbia dunque la S. V. R. ma la compiacenza di prontamente redigere il progetto che s' aspetta, e sia questo, io La scongiuro, il più discreto nelle spese, il più analogo alle viste del Re, onde non rimangano queste deluse, con pregiudizio del pubblico servizio e con detrimento ancora, di quel credito che godono i PP. Gesuiti, se potesse a loro darsi la colpa del contrario

risultato ». Poscia di proprio pugno aggiungeva: « Prima di chiudere il foglio raccomandando ancora una volta, e ben caldamente, a V. S. R. ma quest' affare, e soprattutto che la di Lei risposta sia da poter dare al Re una nuova prova della deferenza dei PP. Gesuiti alle sue viste, deferenza ben dovuta, se si considera la nobile fiducia che in essi ripone il savio monarca ».

I timori dell' ottimo Ministro non erano infondati. Il P. Roothaan oppose difficoltà, così che il 15 dicembre seguente il Conte tornava a scrivergli: « Trovo ragionevolissima la ripugnanza d' accettar parte del convento de' Padri Francescani, ma esser dee quella vinta dall' adesione di questi, adesione che s' otterrà senza loro rammarico, poichè si pensa d' aprir loro in compenso un convento nuovo, che desiderano, in Porto Maurizio ». E ancora: « Circa alla divisione della scolaresca di Genova, è argomento da lasciarsi tal quale fu deciso da S. M., poichè ben altre difficoltà sorgerebbero toccandolo, e tanto più essendo intenzione sovrana di far col tempo ciò che non può farsi adesso. Convien fare un passo dopo l' altro, e non saltare a piè pari su tutte le opposizioni: del resto, sul fondo della cosa, sono perfettamente del Suo parere ». E finiva ritornando a sollecitare il suo consenso e la presentazione di un progetto accettabile. Il P. Generale avea suggerito, quanto al locale, quello dell' antico Convitto Accademico all' Università, ma il P. Lolli scriveva essere ciò impossibile, dato l' umore e la paura dei signori della Deputazione. Per conto suo, il P. Provinciale esortava ad accettare, dicendo che Genova offriva alla Compagnia un teatro, che poteva essere vantaggioso per molti capi, e osservando che in tutto il genovesato la Compagnia non avea ancora nessun Collegio. Tutto ciò non valse a smuovere il P. Roothaan, cui il 3 gennaio 1837 il P. Lolli scriveva che i conti Solaro e de Maistre erano rimasti assai male della sua risposta, e che il re in un' udienza accordatagli avea preso a dire: « Ma il loro P. Roothaan... » e che s' era acquietato soltanto al dirgli che egli fece, che avrebbe preso su di sè quella pratica e presentato un analogo progetto.



5. Ma eccoci di ritorno al Collegio. Il 14 febbraio dello stesso 1837 il P. Lolli scrive al P. Generale: « Ora vengo al progetto del Collegio di Genova. Il re è deciso e lo vuole, anche per non compromettersi, nè restar al disotto degli oppositori, avendo esternata la decisa sua volontà ad onta di loró opposizioni, e gli si darebbe certo un disgusto con un rifiuto. Ma ora la cosa prende un altro aspetto, ed ecco come. La maggior difficoltà per parte del Governo era per la dotazione; per facilitare questa si vuol dare alla Compagnia convitto e collegio con le scuole pubbliche annesse, allo stesso modo come l'avevano i PP. Somaschi, che hanno già lasciato vacuo il locale ». Dal che si arguisce che ai PP. Somaschi non eran più state affidate le scuole dopo il 1836, allorchè si cominciò a trattare coi Gesuiti. Il locale di cui si trattava era sempre quello dell' Annunziata, e si diceva che i PP. Francescani non avrebbero fatto opposizione. Tuttavia il P. Roothaan ne voleva un consenso per iscritto, e che di più il March. Crosa ne trattasse a Roma col loro P. Generale. Il 18 intanto di quel febbraio usciva un regio biglietto per le provvidenze durante la chiusura del Collegio, e il 23 seguente il P. Generale dava il suo consenso per l'accettazione di esso da parte della Compagnia. Il re, avuta dal P. Lolli quella notizia, « Padre, gli disse, siamo in tempi difficili: quando si vuol far del bene, si trovano mille opposizioni. Bisogna che anch' essi procurino di cedere in qualche cosa: spero che in Genova faranno del bene ».

E le cose presero tosto la piega risolutiva. Senonchè ora furono i PP. Francescani ad opporsi, non volendo far la cessione di parte del loro convento. Fu questo che fece far capo al magnifico palazzo Doria-Tursi per sede del nuovo Collegio. Apparteneva esso alle regie finanze ed avea preso il nome di *palazzo della regina*, perchè vi avea passato gli ultimi anni della sua vita Maria Teresa, vedova di Vittorio Emanuele I. La decisione per parte del re non si fece aspettare, ma il difficile si fu nel vincere le opposizioni sollevate da chi reggeva le regie finanze. S' adoperò molto in quell' occasione per la Compagnia il March. Giuseppe

Durazzo, il quale anzi si profferse di dare L. 68.000 al regio fisco se insieme col palazzo Tursi si fosse dato alla Compagnia anche il palazzo *delle torrette*, che gli sorge accanto. Quivi il P. Lolli avea ideato di aprire uno Scolastico filosofico e teologico per la Compagnia, a cui si sarebbero devoluti i redditi di S. Ambrogio, ove questa fosse ridivenuta Oasa Professa. Ma il Conte Gallina, che reggeva le regie finanze, ad attraversare ogni progetto, si rivolse al Cav. di Collegno, per veder di conservare al patrimonio regio il palazzo Tursi. N'ebbe risposta dal Ministro Pralormo, che oramai il re aveva preso la sua risoluzione e che a lui non spettava che di mandarla ad esecuzione.<sup>1</sup> Si ricorse allora ad un secondo espediente, quello di far intervenire la Città per la compra del palazzo Tursi, che già le era stato offerto per L. 400.000 e che essa aveva rifiutato. Ora ne offriva 600.000, a patto che le si concedesse il pagamento a rate uguali in 12 anni. La domanda fu presentata il 10 maggio, e il 15 il Pralormo rispondeva che, rassegnata la supplica al re, « ebbe la M. S. la degnazione di esprimersi, che le sue determinazioni per la destinazione di quel palazzo erano già state prese irrevocabilmente, prima che fosse umiliata quella supplica. E m'incarica, continuava il Ministro, di significare inoltre al medesimo capo decurionale, che lo scopo di quelle determinazioni, mirando a fondare in medesima cospicua città uno stabilimento degno di lei e della sovrana munificenza, non poteva a meno di tornarne alla città medesima lustro e vantaggio ». La chiusa del Ministro avea la sua punta e non era fatta per invitare ad insistere. Il 10 giugno seguente un regio biglietto assegnava il palazzo Tursi a sede del nuovo Collegio Reale di Genova. In esso Carlo Alberto diceva di voler quel Collegio « nell'intento di agevolare i mezzi d'istruzione religiosa, morale e letteraria a pro della gioventù », e di porlo « sotto la direzione dei RR. PP. Gesuiti ». Concede il pa-

---

1. « Mais S. M. ayant enoncé une resolution arretée à cet égard, le Ministère devait se borner à adopter les vues contenues dans la note sur la forme à donner à cette opération, ce qui serait fait ».

lazzo ad uso di collegio e di pubbliche scuole, eccettuandone il palazzetto delle torrette, e stabilisce che, venendo a cessare per qualsiasi causa la sua destinazione, esso ritorni al demanio. La Compagnia potè solo andare al possesso del palazzo in luglio, nè lo trovò sgombro, giacchè il March. Cambiaso ne abitava il pian terreno da soli tre mesi, avendone ottenuto una locazione di più anni durante le trattative medesime per farne sede del Collegio. Di più la Città credette bene di rinnovare il suo tentativo, presentando il 1 marzo 1838 la proposta di un cambio col palazzo Spinola. N' ebbe in risposta, il 16, essere intenzione del re che circa il palazzo Tursi fosse mantenuta la già presa determinazione.

6. La tardanza posta nella consegna del palazzo fu causa che il Collegio colle relative scuole non si potesse aprire, com' era stabilito, per l' anno scolastico 1837-8. Per cui il 17 ottobre 1837 un biglietto regio estendeva al nuovo anno scolastico le disposizioni date nel precedente. Sotto la data stessa un altro regio biglietto stabiliva le norme per la nomina dei convittori, tenendo fermo che nessuno dei già ammessi vi potesse entrare.

I Padri intanto, entrati in possesso del magnifico palazzo, videro tosto che sarebbe mancato ivi un locale adatto per la congregazione degli esterni, e pensarono di rimediarvi colla costruzione di una cappella apposita. Si sarebbe innalzata su di un ripiano alle spalle del palazzo, ma una servitù ivi esistente non lo permise. Si decise allora per un cortile interno del palazzo, dietro al terrazzo che mette sulla strada, e si ebbe il disegno della cappella dall' architetto medesimo dell' Università. Ma subito insorsero opposizioni, chi diceva per non guastare l' estetica del palazzo o della strada, mentre la cappella non avrebbe dovuto neppur apparire; chi per ragioni d' igienè, così che si credette bene allora di smettere. Ma gli oppositori, non contenti e spalleggiati dalla Città, sporsero ricorso per ottenere un' esplicita proibizione per i Gesuiti di mai fabbricare quella cappella, e invece ne ottennero un ordine sovrano, che la cappella si facesse pure là dove credevano i Padri. Senon-

chè il P. Roothaan, cui pure qualcuno si rivolse, scrisse di evitare qualsiasi occasione di dispiacere a chi si fosse, e soprattutto all'amministrazione cittadina, per cui si credette bene di lasciar cadere la cosa, giovandosi per la congregazione della gran sala da ballo, sulla quale si erano invece posti gli occhi per l'aula accademica.

Il precedente Collegio aveva in ultimo una dotazione di L. 10.000 e una casa di villeggiatura a Borzoli. Di quest'ultima il nuovo Collegio non potè profittare, perchè rivendicata a sè dai PP. Somaschi; quanto alla dote, si giudicò insufficiente. Il Governo avrebbe voluto che si devolvesse a quel Collegio e a quelle scuole il legato Gandolfo, e il P. Lolli non si rifiutò, a patto però che il Governo provvedesse allo Scolasticato della Compagnia, di dove appunto uscivano i maestri: a quel modo che i Somaschi avevano avuto a quell'uopo dotato il Noviziato. Si riconobbe la giustizia della cosa e il legato Gandolfo, di L. 5500 annue, rimase a S. Ambrogio. Ma allora dal Governo si pensò che il Noviziato dei Somaschi non aveva più ragione di essere dotato, non dovendo più fornire i maestri per le scuole, e fu così che dalle precedenti L. 5833,34 se ne staccarono 4000 e si aggiunsero al Collegio. Era l'ultimo colpo dato ai poveri PP. Somaschi, ma il Cav. di Collegno dimostrava, il 6 febbraio 1838, al Ministro Pralormo che essi non avevano giusta ragione di lamentarsene. Quanto all'aumento di dotazione chiesto dai Gesuiti, bisogna riflettere che i PP. Somaschi ricevevano una minervale dagli scolari esterni, mentre le scuole della Compagnia dovevano essere assolutamente gratuite. La Città poi, per ordine sovrano del 3 maggio seguente, concorse per sua parte alla dotazione del Collegio con L. 2000 annue, oltre l'importo delle pensioni da essa somministrate.

Ma i lavori per l'adattamento del palazzo a collegio non procedevano. Il P. Grossi, succeduto per poco come Provinciale al P. Lolli, il 12 marzo scriveva al P. Generale: « Che debbo dirle del Collegio futuro di Genova? Ho parlato, ho scritto; mi si danno tutte le ragioni, ma sono spesi tutti i lavori e non si pianta un chiodo. La ragione

che adducono è, che non vi sono denari ». Più tardi qualche cosa si fece, ma a rilento. « Ci sono troppi interessati, scriveva il P. Lolli, ritornato Provinciale; e certo v'ha chi cerca di mettere i bastoni fra le ruote ». Il 10 seguente luglio usciva un brevetto, col quale Carlo Alberto ristabiliva il Collegio, ne fissava la dotazione a L. 16.000, compresa la contribuzione della Città, determinava gli studi e dava le norme per l'ammissione dei convittori. Il 24 seguente un nuovo regio brevetto affidava definitivamente il Collegio alla direzione dei Gesuiti, e in esso Carlo Alberto diceva: « Le assidue cure della Compagnia di Gesù per la buona educazione ed istruzione della gioventù, che veggonsi generalmente coronate del miglior successo, Ci hanno disposto a scegliere questa religiosa congregazione per la direzione del nuovo Collegio Reale di Genova ». L'ultima disposizione era data finalmente il 22 settembre, allorchè un regio biglietto venne a stabilire le norme che si dovevano seguire, da chi ci aveva diritto, nella nomina dei convittori.

7. Per novembre era omai fisso che si aprisse il convitto e le scuole, e quindi si faceva il possibile, sebbene il March. Gerolamo Serra, Capo della R.<sup>a</sup> Deputazione e insieme Preside dell'Università, non si desse tutta quella premura per gli adattamenti che il caso avrebbe richiesto. Era stata dal P. Polidori espressa l'opinione, che il Collegio in Genova avrebbe fatto sì un gran bene, ma che per qualche tempo sarebbe stato necessario disporsi a soffrir punture dolorose, « giacchè io, diceva, in questi primi tempi considero questo Collegio come un semenzaio di spine ». E in quel caso era assai facile farsi profeta. Una memoria relativa al primo impianto di quel Collegio scrive: « Dallo spoglio che si fece di tutte le ricche tappezzerie e dei molti quadri che erano sopra tutte le porte del piano nobile, e ciò per ordine e a conto degli eredi della defunta regina, si cominciò a gridare al vandalismo, alla dilapidazione dei Gesuiti. Eppure i Gesuiti non vi aveano che fare in questo ». E detto anzi di opere d'arte salvate, fra le quali il celebre quadro rappresentante Archimede, prosegue che assai più

si gridò al vandalismo gesuitico quando si trattò di sacrificare qualche cosa per adattare quel palazzo principesco ad uso di collegio. « Nella sala grande, segue a dire la memoria, si sono dovuti levare i bassorilievi di stucco, che stavano alle pareti, perchè non sarebbe stata buona concordanza luogo sacro con ballerine, quali esse rappresentavano. Nella volta della medesima l'architetto fece cancellare le due pitture rappresentanti l'Aurora che fuga la Notte, per la stessa ragione. Nelle due sale di angolo si sono conservate tutte le pitture; solo con veli ed ombre, senza nulla guastare, si è procurato di coprire qualche nudità ». Quanto ai lavori di adattamento, « mi fece piacere l'osservare, scriveva il P. Bresciani, che in un palazzo di sì bella e grandiosa architettura non abbiano toccato punto i muri maestri, cosa che si temeva tanto dai Genovesi ».

A reggere il nuovo Collegio fu eletto il P. Giacomo Facchini, quel medesimo che circa otto anni prima aveva chiuso il Convitto Accademico all'Università. Si scelse a giorno della solenne apertura il 4 novembre 1838, festa di S. Carlo e onomastico del re, e il discorso di circostanza fu tenuto dal M.<sup>o</sup> Nicolò Montanaro, che insegnava la retorica. Le scuole per quel primo anno si limitarono fino alla retorica e gli scolari salirono tosto a più di 250: numerosissime specialmente le prime classi. Il primo convittore a pagamento fu il signorino Giuseppe Gnecco, che rimase qualche poco solo, ma poi ebbe compagni. Quanto ai posti franchi, se ne venne alla nomina dalle rispettive amministrazioni soltanto in dicembre. La Città manteneva 26 posti, 20 la Fidecommissaria Invrea, 15 la fondazione Soleri, e 3, per soli tre quarti ciascuno, la fondazione Soldatini. La retta passata era di L. 683 annue, ma col trattamento solito a darsi dalla Compagnia non si trovarono sufficienti. La Città dapprima minacciò di mandare altrove i suoi eletti, poi trovò giuste le rappresentanze dei Padri e si piegò a portare la retta a L. 820; ma il March. Serra, qual ne fosse la ragione, nell'apposita radunanza consigliere disse, poter assicurare che il Collegio si contenterebbe di L. 800. E così fu stabilito, non solo per i posti della Città, ma per tutti gli altri posti

franchi. Per quel primo anno scolastico questi convittori gratuiti non andarono oltre la trentina, ma è da tener conto di quelli che continuavano ad usufruire, pur restando fuori, delle borse, di cui erano in possesso.

Carlo Alberto, che vedeva finalmente effettuata l'opera sua, fin dal 2 dicembre di quel 1838 si recò a far visita al nuovo Collegio. Ricevuto alla porta dal Presidente dell'Università, dal P. Rettore con tutta la famiglia religiosa e da tutta la scolaresca esterna, spiegata a doppia fila nell'atrio delle scuole, egli, dopo un po' di adorazione nella cappellina, si degnava ammettere all'augusta sua presenza gli scolari, gradendo un doppio complimento italiano e francese, recitati quello dal convittore Giuseppe Gnecco, questo da Lazzaro Negrotto, esterno. Visitò quindi il locale, e nel congedarsi manifestò il suo pieno gradimento di veder così avviato uno stabilimento che tanto gli premeva. Il 17 di quel mese il P. Rettore dava notizia della visita al P. Generale, e fra l'altro scriveva: « Uscendo, facendogli ala tutta la scolaresca, schierata a doppia fila nel grande e magnifico atrio, m'incaricò di tanti rispetti per V. P., raccomandandosi istantemente alle orazioni di noi tutti. Ho udito che per vari giorni dopo tale visita ha parlato in corte del Collegio con grande compiacenza, esternando sempre il contento che ne provava ». Quella visita diventò poi cosa normale di ogni anno, soltanto ne fu cambiato il giorno, scegliendo il 3 di dicembre, festa di S. Francesco Saverio. Il re prima si recava ad assistere ad una messa in S. Ambrogio e poi andava difilato al Collegio, mostrando così doppiamente il suo favore per i Gesuiti.

---